



Padre Giovanni Vannucci 1913/84

Giovanni Maria Vannucci, frate dei Servi di santa Maria, nacque a Pistoia il 26 dicembre 1913. Seguiti gli studi ginnasiali a Firenze e quelli filosofico-teologici a Roma, pronunciò i voti solenni il 13 ottobre 1936 e venne ordinato sacerdote il 22 maggio 1937. Al Pontificio istituto biblico di Roma ottenne la licenza in Sacra Scrittura nel 1943, sotto la guida del noto biblista e filologo professor Vaccari, e nel 1948 la licenza in teologia presso l'Ateneo pontificio dell'Angelicum. Fu a più riprese insegnante di esegesi biblica e di lingua greca ed ebraica, e più tardi di storia delle religioni presso il suo Ordine. La sua vita, animata da un grande amore per la verità e la fraternità condivisa, ebbe alterne vicende; egli soffrì incomprendimenti a causa della sua vastità e libertà di pensiero in anticipo sui tempi. I suoi interessi culturali vastissimi, affrontati con passione e serietà, spaziavano tra Sacra Scrittura, liturgia e tradizione, mistica, ricerca linguistica e gnoseologica. Dal 1952 si inserì con profetica apertura di mente e novità di linguaggio nella ricca fioritura culturale, religiosa e civile della città di Firenze, unitamente al più noto amico e fratello padre David Maria Turoldo, personalità diversa e complementare a quella di padre Giovanni. Uomo di grande religiosità, unì tradizioni spirituali orientali e occidentali in una profonda saggezza di lettura e di sintesi illuminata dalla realtà di Cristo, contemplato e vissuto come il Vivente e la Parola creatrice; seppe offrire piste affascinanti per una ricerca religiosa

autenticamente universale e per un'apertura credente che dalla conoscenza pura della verità porti alla libertà dello spirito. Da molti definito testimone e autore spirituale del nostro tempo, Vannucci scrisse molto, curò alcune collane e collaborò a varie riviste. Il frutto più bello della sua vita e della sua ricerca, però, si concretizzò nel 1967 quando poté dare avvio a una nuova forma di vita monastica nell'**eremo di San Pietro alle Stinche**, presso Panzano in Chianti (Firenze), con il semplice intento di offrire un luogo di silenzio, di lavoro e di meditazione aperto a tutti. Il 24 giugno di quello stesso anno, giorno



posto sotto il patrocinio di san Giovanni Battista, Vannucci iniziò la nuova esperienza monastica all'interno dell'Ordine, nel solco della più genuina tradizione servitana. Da lì sarà più volte invitato a tenere corsi di esercizi spirituali, meditazioni, conferenze e conversazioni anche nell'ambito dei Capitoli provinciali; si dedicherà, inoltre, all'insegnamento di storia delle religioni presso la Pontificia facoltà teologica del Marianum a Roma. Lascierà però il suo eremo sempre un po' controvoglia, prediligendo il silenzio e l'essenziale, che cercava di apprendere e comunicare a tutti. Essenziale che è saggezza e vita semplice, la quale scorra secondo ritmi più interiori che esteriori. La morte di padre Giovanni sopraggiunse per infarto del miocardio il 18 giugno 1984, nell'ospedale della Santissima Annunziata di Bagno a Ripoli nei pressi di Firenze. Fino all'ultimo istante fu lucido, sereno, aperto sul mistero in uno slancio verso prospettive ampie, proiettate al terzo millennio, come ha testimoniato il medico che lo assisteva. Il suo corpo riposa nell'austero prato cimiteriale di San Martino, presso il primitivo eremo dei Servi di santa Maria a Monte Senario (Firenze).

[Nota biografica di p. Alberto Camici,]

OPERE PRINCIPALI

[*Il passo di Dio. Meditazioni per l'Avvento*](#)

[*Esercizi spirituali*](#)

[*Preghiere alle Stinche*](#)

[*Il canto dell'allodola*](#)

[*Il richiamo dell'infinito*](#)

[*Il canto dell'allodola. Lettere scelte \(1947-1961\)*](#)

[*Gandhi. Lo sperimentatore della verità*](#)

[*Pellegrino dell'assoluto*](#)

[*Nel cuore dell'essere*](#)

[*Il passo di Dio. Meditazioni per l'Avvento*](#)

[*Esercizi spirituali*](#)

[*Il tempio dello spirito*](#)

[*Verso la luce. Meditazioni sui vangeli. Anno B*](#)

[*Respiro eterno. Preghiere*](#)

[*Ogni uomo è una zolla di terra*](#)

[*L'era dello spirito. Archetipi, metafore, simboli per un tempo nuovo*](#)

[*Preghiere alle stinche*](#)

[*La ricerca della parola perduta*](#)

[*Santa Maria*](#)

[*Mistero del tempo*](#)

[*Invito alla preghiera*](#)

[*Libertà dello spirito*](#)

[La vita senza fine](#)

[La parola creatrice](#)

)

Il Centro Studi Biblici

è stato dedicato a fr. Giovanni Vannucci, dei "Servi di Maria", per mantenere sempre attuale il suo pensiero profetico nell'Ordine e nella Chiesa e per continuare nella sua linea di approfondimento serio e qualificato sulle Sacre Scritture come risposta alle esigenze degli uomini contemporanei. Obiettivo principale del Centro Studi è la divulgazione popolare della Parola di Dio mediante incontri,

conferenze e settimane di spiritualità in numerose città italiane. A tale scopo il Centro Studi cura la diffusione dei risultati dello studio



attraverso la pubblicazione di libri, articoli e dispense. In questo stesso ambito va segnalata la collaborazione con "TVRS" una rete televisiva marchigiana che, dal Centro Studi Biblici, trasmette settimanalmente il commento al vangelo della domenica.

L'originalità del Centro Studi Biblici è che lo studio, rigorosamente

scientifico, del testo biblico viene poi comunicato con un linguaggio accessibile a tutti. Questo orientamento è stato voluto per cercare di colmare il divario esistente tra il grande fermento nel campo degli studi biblici e la scarsa divulgazione degli stessi a livello popolare. Questa attenzione al linguaggio ha dimostrato che è possibile proporre il messaggio evangelico senza ricorrere alle terminologie tecniche proprie dell'esegesi e alle categorie tipiche del linguaggio religioso-clericale.

Questo ha fatto sì che l'attività del Centro abbia attirato l'interesse anche da parte di quelle persone che sono lontane o indifferenti ad argomenti religiosi. Per questo motivo il Centro accoglie non solo quei credenti interessati allo studio della Scrittura che vogliono approfondire le radici della loro fede, ma anche i numerosi "non credenti" che si avvicinano al testo sacro per una conoscenza inizialmente solo "intellettuale" e che poi intraprendono un cammino di fede.

Il servizio che oggi il Centro è in grado di offrire è reso possibile grazie alla generosa collaborazione di amici che fin dall'inizio hanno creduto e collaborato all'attuazione di questo progetto. Essi hanno costituito l'**Associazione Centro Studi Biblici "Giovanni Vannucci"**, composta da persone che condividono e sostengono le proposte e le iniziative del Centro Studi.

www.studibiblici.it

LA SANTITÀ OGGI'

Vorrei tentare di trovare una risposta a una grave domanda che ci vien posta dal nostro tempo: «È possibile esser santi oggi?» e se sì: «Qual è la forma di santità possibile nel nostro tempo?». Comincio col precisare il concetto di santità e di santo, seguendo, naturalmente, quello che l'esperienza vissuta del Mistero divino può dirci. In tutti i tempi si è sempre ritenuto che Dio potesse compiacersi di qualche mortale, colmarlo di doni e

favori speciali, così da separarlo dai suoi simili e da porlo in una situazione più vicina a Lui stesso. Anzi, si finì per ritenere il prescelto come un valido intercessore presso la divinità; si pensi, per rimanere nell'ambito della nostra religiosità, alle figure di Abramo, di Mosè, di Elia.

Questa scelta fatta da Dio nei confronti di un mortale fu chiamata santificazione, e santità la qualità peculiare che lo rendeva differente, separato, in una posizione di privilegio, dai suoi simili. A seconda dei tempi, delle idee religiose, le qualità che rendevano preferito un mortale di fronte alla divinità sono differenti. Uno Sciamano è differente da un Profeta, uno Stregone da un Santo indù; con raffinarsi dell'intelletto d'amore, del senso morale, il concetto di santità fu individuato nella virtù, nella dedizione all'affermazione dei diritti dello spirito sopra la materia, nello sforzo costante e tenace per esprimere più e meglio l'interiore somiglianza divina, impressa in ogni uomo come un sigillo di predestinazione. Vale a dire: l'uomo deve compiersi in Dio, deve ascendere a Dio per poter assumere fino a Lui la materna materia. La santità è perciò la separazione dalla natura bruta. L'uomo è per sua natura predestinato alla santificazione e alla santità. Lentamente, ma sicuramente, assurgerà ad esse, anche suo malgrado. «La parola di Dio non torna alla sua sorgente senza aver recato i suoi frutti» (Is 55, 10).

Oggi l'uomo non è per niente migliore, nei suoi istinti e nelle sue passioni, dell'uomo di mille anni fa, ma ha in sé alcuni istinti, alcuni modi d'essere sconosciuti allora. La violenza oggi non passa più per coraggio, l'astuzia non è più lodata come intelligenza. Nella valutazione generale non sopportiamo la tortura, la privazione della dignità e della libertà umana; gli stessi tiranni cercano di coprire i loro soprusi di fronte all'opinione pubblica e, quando ne hanno l'occasione, parlano con disinvoltura dei diritti dell'uomo! Ieri san Francesco e sant'Antonio suscitavano commozione predicando agli uccelli e parlando con i pesci; oggi, pur permanendo l'antica ferocia nei cacciatori, si moltiplicano le associazioni a carattere protettivo degli animali e delle piante. Il gesto di san Francesco è divenuto atto spontaneo in tanti uomini che lo compiono con naturalezza, come inerente ormai alla loro natura.

La compassione, fuori da ogni isterismo sentimentale, è diffusa nelle coscienze, e con la compassione è sempre più esteso uno dei peculiari caratteri della santità che consiste in una maggiore identificazione con Dio. Se Dio è buono anche l'uomo deve esserlo; se Dio è giusto, l'uomo del pari deve esercitare la giustizia; per l'uomo l'unico modo di esercitare la giustizia è quello di astenersi dalla vendetta. Ecco, quindi, le stesse leggi umane trasformarsi da punitive in preventive; ecco una nuova volontà riguardare alle carceri, ai patiboli come a cose che è necessario superare; ecco sorgere numerosi tribunali, costituiti da uomini e donne di matura coscienza, che condannano gli abusi del potere compiuti dai tiranni, e costoro non si sentono santi o eroi, ma semplicemente uomini.

La compassione dell'uomo per l'uomo si unisce a quella dell'uomo per la creazione. Tutto dolera nel creato e l'uomo sta imparando a far naturalmente suo l'altrui dolore, e a non dare a questo suo nobilissimo sentimento un'importanza di virtù. La virtù, sotto questo aspetto, diventa per l'uomo un modo d'essere naturale, così lo spazio della santità si sposta, gli elementi della santificazione si complicano.

Occorre assai più oggi che non ieri per santificarsi. Se ieri visitare i poveri, gli infermi, i carcerati era un gesto meritorio, oggi la società, con l'assistenza sociale e sanitaria, ne ha fatto addirittura una professione. Se ieri il lavoro dell'operaio era affidato alla coscienza del datore di lavoro, oggi, in ogni nazione civile, un contratto nazionale tenta di salvare, per tutti, i limiti di una dignità umana e impedirne gli abusi. Se ieri masse umane venivano tenute nella soggezione e nell'ignoranza, oggi ad esse viene, più o meno

bene, spezzato il pane della conoscenza, mentre scompaiono i tuguri e la società affronta i ricettacoli del vizio.

La coscienza di essere si affaccia in tutti gli esseri umani, e la voce dell'Uomo si fa sentire nel cuore e nella mente delle moltitudini. Mentre la società umana è ascesa a nuovi orizzonti, la singola individualità sembra stazionaria o regredita. Un tempo l'individuo era migliore della società, oggi è la società che impone all'individuo una linea evolutiva. La bontà collettiva, l'anelito collettivo alla giustizia, l'attuazione su vasta scala dei più urgenti postulati della carità portano l'individuo su una via di santità più sicura, ma anche più difficile. Oggi il santo non deve più, né può farlo, distinguersi per singolarità di costumi e di comportamenti, deve fare ciò che il vivere sociale impone e in più procedere a un interiore lavoro di trasformazione. Oggi il santo è veramente solo con Dio, talmente solo, come nessun eremita lo fu mai nel deserto.

Raggiungere la santità significa procedere attraverso l'intrico delle interiori e spesso sconosciute deformazioni personali. Lavoro faticoso, non conosciuto da altri che da Dio, lavoro di discesa nei propri personali inferi, perché l'Uomo vero risorga in ognuno. Chi sente l'appello a quell'aggiunta di apertura all'essere che è la santità, deve inoltrarsi per la via della sua personale liberazione, con generosità, senza speranza o desiderio di premio alcuno, al fine di giungere alla perfetta statura di Cristo: l'Uomo vero. Il premio è insito nel compimento perfetto dell'opera, nella libertà sconfinata e consapevole dei Figli di Dio che, partecipando all'esistenza, se ne sentono indipendenti, che, di fronte a tutte le sollecitazioni di intrupparsi sotto qualche vessillo, rimangono se stessi, liberi da ogni richiamo idolatrico.

Oggi il santo è chiamato alla solitudine del suo interiore laboratorio, ove può sperimentare che la trasfigurazione del corpo nello spirito e la corporificazione dello spirito non sono un concetto ma una possibilità. Orgoglio? Più probabilmente coraggio e fedeltà al divino che è in ogni uomo.

*Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace
Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro*

Attività 2004 2005

I maestri raccontati dai discepoli

GIOVANNI VANNUCCI, TESTIMONE DELLA LUCE

Incontro con Carlo MOLARI e Massimo ORLANDI, intervistati da Luigi SANDRI

27 gennaio 2005

Luigi Sandri: Per parlare di questo maestro che si chiamava Giovanni Vannucci abbiamo chiamato qui Massimo Orlandi, che ha scritto questo libretto, 'Giovanni Vannucci, custode

della luce', che è veramente meraviglioso. Non parla tanto della vita di Giovanni Vannucci, Servita, che è morto nel giugno del 1984, quindi vent'anni fa, ma parla del suo pensiero, diviso in capitoletti e in ogni capitoletto c'è tra virgolette un pensiero suo, arricchito di qualche fatto che può sembrare minore, ma che invece è interessante nel complesso.

Poi abbiamo chiamato Carlo Molari, teologo famosissimo, che non abbiamo bisogno di presentare. Oltre che teologo è anche nostro amico, cosa rara, perché ci sono tanti teologi che non sono amici. Invece tu sei teologo ed amico.

Massimo Orlandi: Grazie delle tue parole, che mi riempiono di gioia.

Io di professione faccio il giornalista, però nello scrivere questo libro ho semplicemente fatto il cercatore, il cercatore di un senso per me. Devo dire che Giovanni Vannucci mi ha aiutato e mi aiuta tantissimo. Una sua carissima amica, Grazia, che lo ha seguito per tutta la vita - l'aveva conosciuto che aveva 16 anni, poi aveva proseguito il cammino con lui nell'eremo delle Stinche dove lui ha vissuto gli anni finali della sua vita; era stata sposata da lui, aveva avuto tre figli, battezzati da lui - mi diceva: "Io per tutta la vita sono stata accanto a questa persona, sentivo che era una persona grande, però non capivo fino in fondo quello che lui mi diceva. Ecco, ora, a vent'anni di distanza dalla morte, io continuo ad avere sulle mie spalle una specie di zaino con tutte le cose che mi ha detto; e questo zaino continua ad arricchire la mia vita, perché ogni tanto qualcuna delle cose che mi ha detto ritorna fuori".

Io non ho conosciuto Vannucci, l'ho conosciuto attraverso i suoi libri, attraverso i suoi amici, però sento anch'io di avere questo zaino che è prezioso per me e per la mia vita. Ho scritto il libro per condividere la bellezza di questo pensiero e di questa persona, perché la cosa bella che ho trovato è che le sue parole e la sua persona corrispondono, c'è una grande coerenza, l'ho capito incontrando tante persone che hanno vissuto tanto tempo con lui.

Vorrei cominciare rispondendo a una domanda che forse molti di voi mi farebbero: chi è questo Giovanni Vannucci? Perché non è così famoso, non è tanto conosciuto come altre figure di cui voi parlate in questo ciclo di incontri. Lo dico anche provocatoriamente, per provare a rispondere. Quando ho scritto questo libro mi sono chiuso in casa (io sto in campagna, in Casentino) per più di un mese e i miei amici mi davano per pazzo, perché non era tipico del mio atteggiamento fare una cosa del genere. E per giustificarmi io dovevo provare a spiegargli di chi mi stavo occupando. Allora ho provato a trovare una risposta e ne ho trovate diverse.

Giovanni Vannucci è essenzialmente un monaco, però non lega il suo nome a una struttura o a un'istituzione che possa essere ricordata, anche perché non era interessato a fondarne. Diceva sempre: "Non sono un San Benedetto". Era un grandissimo studioso di cose dello Spirito, una persona con una cultura straordinaria, che leggeva i testi antichi nelle lingue originali, è stato insegnante di Storia delle Religioni, di Teologia e di tante altre materie. Ma anche il suo pensiero non lo rappresenta fino in fondo, perché era contrario a raccogliere le sue intuizioni in un sistema. Diceva, "Dio non accetta di indossare i panni troppo stretti della nostra ragione". E poi diceva una cosa che io dico bonariamente ridendo a Carlo, che so essere molto in sintonia con Vannucci: "Le dottrine teologiche sono un po' come il cellofan che si mette intorno al pane per conservarlo: quando vuoi mangiare il pane prendi la plastica, la butti via e mangi il pane". Quindi era grande teologo, esperto di cose spirituali, ma questo non esauriva tutta la sua personalità.

Era uno dei protagonisti di quella ondata di rinascimento spirituale fiorentino degli anni '60, insieme a Don Milani, che era suo amico, a Ernesto Balducci, a Davide Turoldo, che lo considerava suo maestro e confessore. Però mentre loro sono più conosciuti, anche perché hanno avuto un forte impatto sulla vita sociale degli anni successivi, Padre Giovanni fece una scelta inversa: scelse l'eremo, una scelta per incontrare se stesso. Era

la fine degli anni '60, un momento in cui la gente scendeva nelle piazze, voleva cambiare il mondo; e lui disse una cosa che forse possiamo capire soltanto oggi: "Prima di cambiare il mondo, comincia a guardare dentro te stesso e comincia a cambiare te stesso". Quindi all'epoca era poco capito. Balducci lo chiamava "il mandorlo solitario", proprio per indicare questa sua indole, questa sua necessità di incontro con se stesso.

Ancora: Giovanni Vannucci è un precursore del più moderno ecumenismo. Pensate che più di 30 anni fa pubblicò un libro che rimane unico, il 'Libro della Preghiera Universale', che contiene preghiere che vengono dal Corano e dalla Bibbia, preghiere di mistici sufi e di San Francesco. Tutte le religioni risuonano insieme in questo libro. Ma il suo spirito ecumenico non era improntato a un dialogo strategico tra le religioni, era più che altro la volontà di ascolto, il sapere che ciascuna religione, ciascuna espressione dello Spirito cala in qualunque parte del mondo e può arricchire ciascuno di noi. Quindi lo animava la voglia di gustare personalmente questa ricchezza. Diceva: "Le religioni sono come i raggi di una ruota, tutte puntano verso il centro".

Ecco, Giovanni Vannucci è tutte queste cose.

Però ora vi dico la cosa più importante che ha dato personalmente. Io ho incontrato Giovanni Vannucci in un chiosco di libri usati. Mi piace tanto andare a 'sfruculiare' tra queste pubblicazioni, come se ci fossero dei messaggi in una bottiglia che sembrano diretti a te. Sono andato e un giorno ho trovato 'Nel Cuore dell'Essere', proprio questo libro che adesso abbiamo ristampato (tra l'altro nella nuova edizione c'è la presentazione di Carlo Molari), che all'epoca era un'edizione Mondadori che ora non si trova più. Mi sono portato a casa questo libro, che raccoglie una serie di omelie di Giovanni Vannucci. Ho cominciato a leggerlo ed ho sentito un vento leggero, un vento di libertà che mi attraversava: era come se tante incrostazioni della mia educazione cattolica, probabilmente dell'educazione di molti di noi, si liberassero. Trovavo un vento di grande novità. Da lì è nata la voglia di approfondire la conoscenza di questo personaggio. Luigi Verdi, che è il fondatore della comunità di Romena, da cui provengo, dice questa cosa che condivido pienamente: "Incontrare Padre Giovanni per me è stato come soffiare la polvere dallo scaffale dei pensieri, dei libri, degli incontri della mia vita. E' come se avesse contribuito a togliere un velo al mistero del mondo". Ecco, questo vento di libertà è forse il modo migliore per rappresentare Padre Giovanni.

Luigi Sandri: Massimo ha detto tante cose, aggiungo alcune cose di biografia per inquadrarlo. Giovanni Vannucci s'è fatto religioso dei frati Serviti, cioè dei Servi di Maria, la stessa congregazione di Padre Turoldo. Poi ha studiato Bibbia ed era un grande esperto di religioni orientali. Conosceva l'ebraico e il greco. Ha partecipato a Nomadelfia, quell'esperienza particolare con Don Zeno Saltini. Poi quando gli fu ordinato di lasciarla, lui per obbedienza la lasciò. Alla fine è andato a fare l'eremita nell'eremo delle Stinche, una piccola località nel Chianti. Un po' alla volta è stato conosciuto da tante persone, che andavano soprattutto il sabato per le liturgie ed era una guida spirituale molto amata, anche se lui non voleva fare la guida di nessuno, diceva: "se vogliamo possiamo parlare in amicizia". E' morto nell'84.

Noi come comunità non l'abbiamo incrociato e me ne dispiace molto. Io l'ho sentito nominare, ma non l'ho conosciuto. Leggendo questo libro so di aver perso molto.

Caro Carlo, dal punto di vista teologico, qual è secondo te l'asse della spiritualità di Padre Giovanni, quello che in qualche modo lo definisce? O forse ne ha molti.

Carlo Molari: Io credo che l'idea centrale che ha guidato Vannucci nel suo cammino sia stata l'esperienza della presenza di Dio, dell'azione dello Spirito in lui, una sensibilità che continuamente ritorna: compie le proprie scelte perché lo Spirito lo guida. La ricerca del silenzio era motivata solo da questo, in modo da non essere disturbato da altre voci, da

altre presenze che lo distogliessero dal Centro. E' la ricerca del Centro interiore, perché lì risuona una Parola misteriosa, una Presenza arcana, che lui rendeva visibile con la sua presenza. In questo senso è diventato un testimone.

Io sono incerto, ho cercato e ritrovato nella mia memoria alcune immagini, ma non so se sono il risultato di un incontro con lui o delle fotografie, delle immagini che ho visto dopo. Vannucci, dopo aver insegnato ebraico per un breve periodo, ha insegnato al Marianum Storia delle Religioni dal '71 (quando già era alle Stinche e veniva a Roma una volta la settimana) all'83, un anno prima di morire. Ora, in quel tempo, dal '71, anch'io insegnavo al Marianum, ma non so se coincidevano i giorni, quindi non ricordo se l'ho incontrato.

In ogni caso, sono venuto a contatto con le Stinche; mi hanno chiamato più volte in quest'eremo e ci vado sempre molto volentieri; poi, ogni volta che vado a Monte Senario vado alla sua tomba, nel bellissimo cimitero dei Serviti incastonato tra gli alberi. Quindi padre Vannucci l'ho sentito così vicino, così affine, tanto da considerarlo come una guida spirituale. Per questo ho fatto volentieri quella introduzione alle omelie. Lì si coglie bene proprio la sua caratteristica spirituale.

Così mi sono chiesto: perché hanno così importanza i testimoni? Credo che rispondano a un'esigenza fondamentale, perché sono la verifica della possibilità che il nuovo irrompa nella storia. I testimoni sono stati in fondo profeti nel loro tempo e i profeti sono sempre emarginati. Padre Vannucci ha sottolineato questo dato: che è stato messo da parte, ma che lui ha scelto di essere da parte. Anche nel suo Ordine. E' stata proprio una scelta del silenzio. Perché sono le piccole minoranze, sono gli ambiti emarginati, quelli nei quali la novità può fiorire. Il nuovo non può fiorire nelle grandi masse, deve sempre fiorire in luoghi isolati, emarginati. Altrimenti l'umanità camminerebbe in modo spedito; invece non riesce a camminare in modo spedito, perché ha bisogno sempre di qualcuno che apra la strada.

Ecco, Vannucci è stato un apirstrada. Nell'armonia. Anche quando è stato messo da parte: insegnava Scrittura al seminario di Firenze, ma Florit gli ha tolto l'insegnamento. Io ho avuto Florit come insegnante di Scrittura, lo conoscevo bene - insegnava al Laterano, prima di essere vescovo di Firenze - e capisco perché gli ha tolto l'insegnamento: l'insegnamento di Vannucci dava fastidio, perché era una apripista e danno sempre fastidio quelli che aprono piste nuove. Tra l'altro, quando ha commentato Giovanni, Vannucci si è servito di un testo protestante, cosa che allora era scandalosa. Quindi capisco che Florit, quando è arrivato a Firenze, gli abbia tolto l'insegnamento. Ma lui ha goduto anche di questo, perché ha avuto così l'occasione per ritirarsi completamente e riflettere e seminare quei semi spirituali che oggi fioriscono. Per questo io penso che il fatto che la comunità di Romena ripubblichi le omelie è significativo, proprio perché mostrano che quella testimonianza che Giovanni Vannucci ha dato, quella sensibilità interreligiosa, quella ricerca dello spirituale ovunque si esprimesse, che allora, ripeto, era uno scandalo, oggi è l'indicazione di un cammino.

Vannucci non ha mai rotto né con la sua comunità né con la Chiesa organizzata né con la gerarchia: ha sempre continuato il suo cammino nell'armonia. Pur consapevole che la sua attività non era riconosciuta, non era approvata. Ma ha continuato il suo cammino.

Voglio aggiungere un'ultima piccola cosa. Era una persona solare e trasparente: quello che egli viveva lo trasmetteva con la sua presenza. Per questo è un testimone. E di questi testimoni noi oggi abbiamo bisogno, cioè di persone che vivano così in sintonia con l'azione di Dio, con la Parola di Dio nella storia, da farla risuonare lì dove sono.

Questo è fondamentale, perché altrimenti ci sono tanti motivi per dubitare di Dio e per dubitare dell'efficacia del Vangelo. Perché il male si insinua ovunque, anche là dove viene proclamato il bene; anche là dove si persegue intenzionalmente la realizzazione della giustizia si insinua l'ingiustizia, si insinua la ricerca dell'interesse. Allora c'è sempre il dubbio: ma realmente il bene è? Realmente la verità esiste? E' il problema di Dio: esiste veramente? Cioè c'è già un Bene assoluto che può diventare in noi un amore nuovo? C'è

una Verità già piena che può esprimersi nella novità ricercata faticosamente dagli uomini? C'è una Giustizia piena, che può tradursi in progetti provvisori? La risposta a queste domande può venire solo dall'incontro con i testimoni, cioè con coloro che vivono in tale sintonia con la Parola/Azione di Dio, da tradurla nella loro carne.

Questo è il senso del ricordo di Giovanni Vannucci, il valore del ricordo della sua azione.

Luigi Sandri: Secondo te Giovanni era talmente immerso nel problema di Dio da dimenticare i problemi umani? Oppure ci sono dei passaggi cruciali della sua vita, dove lui s'è espresso proprio su problemi concretissimi e dolorosi che riguardano le persone? E' riuscito a fare questa saldatura?

Carlo Molari: Certissimo. Prima hai ricordato l'esperienza di Nomadelfia, che lui ha vissuto in modo intenso, per lui è stata un'esperienza molto significativa. Capì proprio in quel periodo in cui Nomadelfia era sotto l'esame del Sant'Ufficio e quindi il gruppo dei Serviti che era andato a lavorare a Nomadelfia dovette interrompere, fu chiusa quell'esperienza e quando riprese riprese in altro modo. Ma poi a Firenze aveva già iniziato prima, insieme a Turoldo, la 'Messa della Carità', all'Annunziata: era una Messa a cui andavano i poveri, andavano coloro che avevano bisogno. Era una forma di solidarietà, di aiuto concreto.

Fu uno di quei periodi in cui Giovanni Vannucci, libero da altri impegni, andava incontro alle persone, andava a visitare. Fu un'espressione che caratterizzò poi tutta la sua vita, perché anche quando era alle Stinche lui era sempre a disposizione di coloro che andavano, soprattutto per i bisogni spirituali. L'esperienza delle Stinche fu avviata proprio per realizzare quella vocazione monastica che era caratteristica degli inizi dell'esperienza dei Serviti, quando i sette mercanti fiorentini si ritirarono a Monte Senario per una vita di preghiera. Quindi era proprio nella linea della tradizione servita, che poi era stata un po' inquinata, a suo giudizio, dai cambiamenti che erano avvenuti nei secoli. Questa sua sensibilità della ricerca del silenzio, della preghiera, della contemplazione, non era quindi semplicemente per un gusto personale, era proprio per diffondere la ricerca di Dio, per realizzare quella missione di testimone di Dio che l'aveva condotto a fare una scelta religiosa.

Luigi Sandri: In questa linea di pensiero che diceva Carlo, ho trovato nel tuo libro, Massimo, un accenno all'aborto: Padre Giovanni parla di una donna che pensa all'ipotesi di abortire. E ci sono delle frasi sue molto belle, secondo me, non di giudizio, ma di accompagnamento a questo problema, di delicatezza. Tu che hai letto un po' più di scritti di Vannucci, vorrei che ci dicessi qualcosa proprio su queste questioni che toccavano le persone, perché molti andavano da lui tribolati, sofferenti dentro e chiedevano una luce. Questo libro ha appunto come titolo: 'Giovanni Vannucci, custode della luce'. Penso che lui intendesse questo aprirsi ed aprire le persone per vedere che cosa fare di fronte a problemi concreti e difficili della vita; perché quelli che andavano da lui non erano tutti monaci, erano gente come noi, madri di famiglia, professori, lavoratori, che si trovavano di fronte a certi passaggi cruciali della vita. Alcuni dicevano: "Vorrei che tu fossi il mio padre spirituale". Lui rispondeva: "Padre spirituale no, io sono amico". Vorrei che ci parlassi di questo, perché secondo me questo interessa molto a noi che viviamo vent'anni dopo e abbiamo pochi padri spirituali o amici.

Massimo Orlandi: Lui di carattere era una persona molto introversa, quindi gli riusciva facile non dare risposte. Però la cosa che offriva a tutte le persone che andavano alle Stinche era qualcosa che lì per lì poteva sembrare impalpabile: l'ascolto. Questa era la cosa importante. Lì arrivavano persone di tutti i tipi in cerca di soluzioni a problemi di tutti i tipi. Lui rispondeva con l'ascolto. Era una cosa che forse in quel momento poteva

sembrare meno concreta, invece alla lunga era una risorsa straordinaria, perché l'ascolto era l'ascolto per quella persona, per quella situazione. Un ascolto che non giudicava. Un ascolto attento, non una risposta che in qualche modo avrebbe chiuso la questione. Lui diceva sempre che ciascuno di noi è un messaggio unico che Dio manda al mondo. Allora io lo devo rispettare questo messaggio, lo devo rispettare nella sua unicità. Non posso dire a te quello che devi fare, posso provare magari, attraverso il mio ascolto e il rispetto della tua persona, ad accompagnarti per un certo percorso.

E così questa questione dell'aborto: l'aborto non si può considerare come una categoria, come una legge, come qualcosa in cui ci si comporta o così o così. C'è una persona che sta soffrendo, una persona che sta male, una persona che è di fronte a una decisione durissima. C'è quella persona, quella donna. Questo dice Giovanni Vannucci: dobbiamo stare vicino a quel caso concreto. Questo dovrebbe fare anche la Chiesa. Nella parabola del buon samaritano, il prossimo non è un prossimo generico, è una persona: è quella persona che è caduta, sta per terra, sta male... Quindi in questo senso anche l'attenzione verso la sofferenza è un'attenzione concreta, vera.

Posso forse riferirvi questo episodio che mi hanno raccontato i suoi amici. La mattina del referendum sull'aborto Padre Giovanni era influenzato, eppure si è vestito. Una sua amica gli ha detto: "Rimani a letto, in queste condizioni". E lui: "No, voglio andare a votare, perché voglio votare questo referendum". Non perché fosse a favore dell'aborto, ma perché comunque c'è bisogno che le persone possano esprimersi liberamente, secondo la propria coscienza.

Ecco, questa libertà di coscienza lui la viveva a tutto tondo. Forse possiamo leggere queste parole che lui spende sull'aborto, perché ci fanno capire meglio quello che stiamo dicendo: "Il problema dell'aborto non è un problema teorico, ma concreto. E' il problema di questa donna che dolorosamente, tragicamente, decide di non portare avanti una vita. Io spero che l'umanità giunga domani ad avere rispetto più profondo di ogni vita che nasce, ma anche di ogni tragedia di donna che porta nel suo seno un figlio che può essere non desiderato, che può essere venuto attraverso delle esperienze tragiche, che può implicare delle conseguenze dolorosissime, se venisse portato avanti. Mi sono incontrato molte volte con donne che vivevano fino allo spasimo il problema: abortisco, non abortisco? Erano problemi concreti, legati ad una particolare figura umana. Se noi tracciamo delle linee teoriche, ci troveremo a discutere per tutta l'eternità e non avremo risolto nulla e saremo passati vicino a quest'aspetto dolorosissimo dell'umanità con indifferenza".

Ecco, aldilà delle valutazioni personali di ciascuno di noi su questi temi così delicati (ce ne sono tanti all'ordine del giorno oggi) credo che sia l'approccio veramente nuovo. Il problema non è un problema teorico, è un problema concreto. Riguarda Maria, Francesca, Giovanna, quella persona e il suo contesto. Questa vicinanza profonda credo che sia già un grande insegnamento che ci ha dato Padre Giovanni.

Luigi Sandri: Vorrei che tu, Carlo, approfondissi il rapporto tra profezia e obbedienza, tra carisma e istituzione, di cui lui parla spesso. E' un problema che ci tocca tutti quanti e che in teoria è quasi insolubile e ciascuno poi deve rispondere a sé e al Signore, un bel giorno. Vorrei che ci dicessi una parola, perché è una cosa incombente.

Carlo Molari: Permetti che completi prima il discorso relativo al coinvolgimento con la storia e quindi le risposte concrete della vita.

Quando parlava della sua scelta, diceva: "Il monaco cerca una dimensione differente da quella nella quale l'uomo vive abitualmente. Non per evadere, ma per ricaricare, per ridare alla vita quotidiana tutto il suo valore e tutta la sua forza". E concludeva: "Il monaco è l'essere sensibile alla novità divina profonda e la vive come preannuncio e indicazione di cammino". Quindi è sempre rivolto agli altri che devono percorrere il cammino e che sono

in ricerca. Ecco, in questa funzione, è stato una apripista e quindi potremmo dire un profeta. Ma il profeta necessariamente si scontra con il presente. Non perché il profeta viva nel futuro: il profeta vive nel presente, solo che coglie nel presente quelle tensioni interiori che esigono l'ulteriore, l'oltre. Quindi, vivendo all'interno di questa tensione che egli coglie nel presente, perché è in sintonia con la Parola/Azione di Dio che opera qui ora, necessariamente si scontra con coloro che il qui e ora lo vivono in modo definitivo, lo considerano assoluto.

Tutte le strutture tendono a considerare il loro progetto, il loro modo di vedere le cose, l'esistente come definitivo. Soprattutto quelli che ne traggono beneficio, che hanno interesse nel prolungare il presente. Quindi è comprensibile che ci sia questo scontro, questo dissidio, vissuto a volte con sofferenza, certamente. Anche Giovanni Vannucci parla di questa sofferenza vissuta. Però è una sofferenza che diventa benefica, è una sofferenza che, se vissuta nell'orizzonte della fede, cioè come espressione dell'azione di Dio accolta, diventa feconda.

Il problema che si pone è: fino a che punto questa tensione deve essere portata avanti, in modo che sia feconda. Perché ci potrebbe essere la tentazione di rompere tutto per consentire al nuovo di emergere, come ci può essere la tentazione di rinunciare alla funzione profetica – come anche i profeti biblici, Geremia, lo stesso Isaia, hanno avvertito – per non dover soffrire, per non dover affrontare difficoltà. E' lo stesso problema che Gesù ha affrontato, lo stesso problema della preghiera dell'orto di Gesù e delle sue scelte precedenti, dal momento della crisi fino alla decisione di salire a Gerusalemme. Si è posto certamente il problema: fino a che punto portare avanti la tensione, che conduce a una rottura col presente, in modo che l'azione resti feconda e non diventi distruttrice? Non c'è una risposta assoluta, non è che uno possa rispondere, ragionando, a questa domanda, restando cioè al di fuori delle situazioni concrete. Occorre avere, nella situazione concreta, quella capacità di preghiera, quella sintonia con la Parola/Azione di Dio – questo è il segreto – in modo da cogliere a che cosa questa conduce, in modo da poter compiere quella Parola, che certamente allora è feconda, cioè fa nascere il nuovo in modo positivo, senza distruggere la possibilità appunto dei cammini nuovi. Lui stesso lo dice: "Ogni periodo di smarrimento è segno di un avanzarsi della definitiva apparizione del Regno". Ma deve apparire il nuovo. Ora, ci sono delle scelte fatte in nome del nuovo, cioè fatte in atteggiamento profetico, che in realtà poi impediscono al nuovo di fiorire. Quindi si tratta di avere questa sensibilità, di avere questa percezione di dove conduce la Parola, in modo da non distruggere l'embrione che sta preparandosi, il nuovo che sta emergendo.

C'era un'altra espressione che aveva utilizzato, quando diceva: "Occorre essere attenti alle vibrazioni, alla melodia del reale": l'attenzione appassionata al mistero divino delle cose, delle situazioni che portano, sono gravide di questa Presenza, che però dev'essere curata attentamente, per evitare che diventi un aborto (per portare l'analogia a cui prima vi siete richiamati), cioè per evitare che il nuovo fallisca. Perché è possibile: non tutti i tentativi di Dio riescono nella storia, anzi, molti falliscono. Falliscono per precipitazione nostra, per resistenza... Ci sono le diverse tentazioni, ma dobbiamo riconoscere questa possibilità del fallimento.

Credo che quindi la risposta che tu cerchi non possa essere assoluta e generale, ma nei singoli casi deve tener presente questa possibilità di soffocare il nuovo che emerge con la fretta di volerlo fare nascere.

Luigi Sandri: Lo scontro con il cardinale Ermenegildo Florit rientra in un contesto più generale, perché il cardinale Florit ha fatto molto soffrire Padre Balducci, Don Milani, Turolto... Poi c'è la storia dell'Isolotto.

Senti, Massimo, in questo libro c'è una frase bellissima: "Sono i pensieri che giungono con passi di colomba quelli che guidano il mondo". Di queste pagine che hai letto, che cosa ti

ha colpito... Per esempio io sono stato colpito dallo stile diciamo così poetico, con queste immagini, arriva al dunque, ma arriva al dunque attraverso la natura. Per esempio una cosa che me l'ha reso molto vicino è che amava i cani. Io amo i cani. Purtroppo il mio cane è morto avvelenato dal 'nemico', ma lasciamo perdere. Mi sono ritrovato molto. Guardava l'alba, guardava il tramonto... e parla di queste cose sempre come 'scalini per'. Ecco, vorrei che dicessi qualcosa su questo.

Massimo Orlandi: Mi permetti di provare a portarci tutti quanti nell'atmosfera delle Stanche, per capire meglio? E' un personaggio un po' complesso, Vannucci, bisogna entrarci un po' dentro. E' un po' come quando si ascolta un bellissimo disco di musica e al primo ascolto non cogli tutte le sfumature; poi magari vai avanti, ti avventuri e te ne innamori.

Vi dico alcune cose proprio pratiche, che servono un po' a capire anche il motivo per cui questo personaggio mi ha affascinato.

Le Stanche: immaginate un posto minuscolo, un rustico, nel Chianti. Si esce da questi bellissimi vigneti tutti geometrici, si va nel bosco, sotto la strada c'è questo minuscolo eremo. Tutta questa sala è molto più grande di quanto sono grandi le Stanche. Accanto c'è una chiesa che è un quarto di questa stanza. E' uno spazio minuscolo, ci potevano stare 10-15 persone al massimo.

Dentro non c'erano distinzioni tra religiosi e non religiosi: uno arrivava, entrava in comunità, non c'era la stanza per il religioso e la sala da pranzo per l'ospite, tutti insieme: chi ci stava un giorno, chi due giorni, chi decideva di passarci un anno, due anni, cinque anni ... Avete presente l'atmosfera dei monasteri? Ecco, dimenticatela. In molti monasteri (e lui lo ricordava spesso) ci sono sale grandi, austere, in cui senti i tuoi passi... Questa era una casa colonica, quindi con tutto il sapore buono delle cose di campagna. Non c'erano obblighi. La preghiera era alle sette di mattina e alle sette di sera: chi riteneva di andare in chiesa a quell'ora ci andava, chi non lo riteneva non ci andava. Padre Giovanni aveva solo un'esigenza: che tutti fossero presenti a pranzo e a cena, perché la famiglia, la comunità, vive in quei momenti. E poi ciascuno poteva vivere la sua giornata. Lui diceva: "la mamma non è che impone al figlio l'orario in cui deve mangiare. E' un ritmo naturale. E così la vita di una comunità". In quella che era la stalla delle Stanche c'è una biblioteca con 12.000 libri e i suoi amici mi dicono che lui li aveva letti praticamente tutti.

Un'amica di Padre Vannucci mi ha raccontato come si svolgeva la confessione con lui: "Si usciva a camminare col cane e andando io gli dicevo i miei peccati. Finivo e lui mi raccontava i suoi". Ecco, queste sono le cose che ti fanno venire voglia di incontrarla, questa persona.

Riguardo all'atmosfera particolare che trovate alle Stanche, Andrea, che ha girato il mondo dall'India a tutta l'Europa per conoscere queste comunità, mi ha detto: "Era l'integrità in tutti i momenti". Cioè alle Stanche andare in chiesa per la Messa (se ne diceva una a settimana la domenica) corrispondeva ad andare nell'orto a innaffiare le piante, corrispondeva a bersi il buon Chianti che veniva prodotto nella vigna. Cioè questi momenti non erano separati l'uno dall'altro. La parola magica era 'sacrum facere'; cioè quello che noi conosciamo come 'sacrificio' vuol dire invece 'fare in maniera sacra', cioè connettersi con il divino in tutti i momenti della propria giornata.

E a proposito di cani, mi piace molto raccontarvi questi due episodi. Vannucci, introverso, piuttosto ruvido, si trovava bene con i cani, che invece erano giocherelloni e sempre festosi; erano proprio complementari. Allora la più bella immagine della preghiera delle Stanche, per quanto mi è stato riferito, è questa: lui che una mattina, davanti a una staccionata, guarda una covata di canini allattati da Briciola, che era la cagna delle Stanche. C'è rimasto per delle ore. E dei frati che stavano lì dicevano: "Ma cosa fa Padre

Giovanni oggi?”. E lui stava lì ad ammirare il miracolo della vita di questi cagnolini attaccati al seno della mamma. Questa era la preghiera delle Stinche.

L'altra cosa invece ve la voglio leggere, a proposito proprio dei cani e del tuo che ti hanno ucciso. Anche a lui era stato ucciso il cane. Allora scrive all'amica Elena, che mi ha consegnato questa lettera, queste poche righe che dicono tutta la finezza di questa creatura, che è amore per gli animali, che è amore per la natura, che è amore per il prossimo, che è amore per il creato: “Abbiamo avuto un grosso dolore alle Stinche: è morta la Briciola. E' accaduto di domenica, non abbiamo trovato nessun veterinario. E' morta allungando il musetto in cerca della mia mano. Ne sono ancora turbato, al punto che quando mi torna il pensiero della sua umile gentilezza devo alzarmi e uscire di casa per non essere oppresso dall'amarezza. Le devo molto. Mi ha fatto capire e sperimentare che Dio è qualità. Credo nella resurrezione di tutte le creature. L'abbiamo sepolta in uno dei suoi luoghi preferiti. Farò apporre questa iscrizione: Sono andata oltre, ma rimangono gli uccelli, gli alberi, le strade, che con gioia ho percorso con i miei amici”.

Luigi Sandri: Senti, Carlo: lui parla spesso della morte. Alla fine dice “la morte come parte della vita”. Vorrei che dicessi qualche cosa su questo rapporto, questa antinomia e insieme questa congiunzione tra queste due cose così diverse, se non opposte.

Carlo Molari: Proprio Vannucci ha detto: “Come Cristo, siamo chiamati sulla terra per portare la vita e per intensificare tutte le manifestazioni della vita”. E ancora, in un'omelia: “La morte è una intensificazione della presenza. Quando il fiore si dischiude e lancia il suo polline a fecondare altri fiori non crea assenze, intensifica la sua presenza, rende più forte e fertile la sua vita. Così avviene anche nella morte”. E' chiaro che lui la vedeva come quel compimento al quale tutte le realtà di ogni giorno tendono. Proprio perché ogni situazione è la vibrazione di una Presenza.

Accennavo prima a questo termine ‘vibrazione’, che a me piace molto. Oggi per esempio la teoria delle superstringhe considera l'ultimo elemento della realtà materiale come una stringa che vibra. Cioè abitualmente noi pensiamo agli ultimi elementi della materia come puntuali, mentre dalle soluzioni delle formule matematiche risulterebbe (non hanno ancora potuto verificare questo, sperano nei nuovi acceleratori di particelle) che gli ultimi elementi non sono puntuali, sono stringhe, hanno quindi una dimensione e vibrano continuamente. E' in questa vibrazione che si esprimono poi tutti gli elementi: elettroni, fotoni, ecc.: tutti sorgono da vibrazioni di queste componenti elementari. Se è vera questa ipotesi, che però si sta diffondendo attualmente tra i fisici. Ma in ogni caso questo dato può diventare proprio una metafora di questo ascolto delle vibrazioni del reale.

Il silenzio a cui Vannucci tendeva era proprio questa ricerca della melodia di fondo della creazione, che chiama al compimento. Perché la chiamata della creatura è la chiamata a pervenire a quella identità che solo nella morte può essere fissata. La morte non è quindi il dissolvimento di una condizione – certo, è anche questo, perché finisce una fase – ma è il compimento di una fase per giungere ad un'identità che è definitiva, che resta per sempre. Con la formula di Gesù possiamo dire che è il “nome scritto nei cieli”, che indica quindi la nostra persona che finalmente ha avuto la sua configurazione ultima. Per cui la morte è positiva, in questo senso.

Perché è drammatica? Perché a causa delle nostre scelte negative, e quindi del peccato, può rappresentare il momento in cui svaniscono le possibilità di vita che ci sono offerte; cioè la possibilità del fallimento resta e nella morte diventa concreta, si esprime. Quindi in questo senso la morte ha un elemento di drammaticità, ma di per sé è proprio il vertice verso cui ogni vibrazione della vita tende, ogni esperienza conduce.

Discussione

Giorgio: Carlo ha già risposto sotto il profilo teologico a questo problema che io sentivo oggi nel venire qui, cioè come mai questi profeti sono così male accolti dappertutto, nella Chiesa in particolare. Lui ha dato già delle spiegazioni molto attente a questo tema. Ne resta forse un'ultima. Ma volevo chiedere prima a Massimo, in base all'esperienza che lui ne ha, al fatto di aver seguito questa persona, di aver conosciuto la sua storia e di vivere adesso l'esperienza della comunità di Romena (di cui può dirci qualcosa), se si può dire che nelle generazioni attuali e in questo momento storico c'è una grande ricerca di questo tipo di esperienze spirituali di tipo monastico. Io vedo in Toscana e in Umbria soprattutto, a parte i grandi conventi tipo Camaldoli, ci sono queste altre esperienze che stanno fiorendo: c'è stata questa comunità di Sorella Maria a Campello di cui Vannucci ha fatto parte ad un certo punto, poi le Stinche... mi sembra ci sia una specie di filo che riguarda anche Romena. Da che cos'è animato? Da cos'è prodotta questa cosa?

E anche a Carlo volevo chiedere una cosa su un tema di cui ha già parlato. I tempi, oggi: c'è stato qualche cambiamento nell'antropologia, nell'atteggiamento delle persone, per cui oggi forse è più possibile accettare il nuovo, oppure siamo sempre nella stessa situazione che Dostojevski per esempio descrive nel discorso del Grande Inquisitore, nei Fratelli Karamazov?

Tarcisio: Una brevissima parentesi che non c'entra col tema. Con Carlo ci conosciamo; per me è un'emozione trovarci qui, in questa comunità. Dal 1945 al 1948 noi eravamo insieme, io e Carlo, nel grande Seminario Regionale Pontificio di Fano. Passati tre anni di liceo, ciascuno è andato per suo conto, io sono andato dai Saveriani, tu sei stato mandato a Roma (dove mandano tutte le 'teste'). Poi ci siamo incontrati altre volte. Però dal '45 al 2005 incontrarci proprio qui mi fa impressione, perché questa è una comunità che tu conosci bene.

Venendo al tema. Vannucci ha composto la 'Preghiera Universale' e io ce l'ho a casa. Io poi sono stato in Giappone, ho conosciuto un po' il buddismo e lo shintoismo e tu pure sei stato in Giappone a trovare Padre Franco. Vorrei sapere il tuo pensiero e il pensiero di Vannucci su questa questione di quella che io chiamo 'la pluralità delle religioni'.

Massimo Orlandi: Vorrei dire solo una cosa sull'ecumenismo, sull'incontro delle religioni. Trent'anni fa il 'Libro della Preghiera Universale', che rappresenta le grandi religioni attraverso i maestri, ogni giorno una preghiera di una religione diversa. Quindi un abbraccio profondo, che già oggi sembra avanti. Vi racconto due episodi che mi ha riferito un amico di Vannucci.

Trent'anni fa, una signora va da Vannucci disperata: "E' successo un dramma in famiglia, mio figlio è diventato buddista. Io non so come fare, faccia qualcosa lei". E lui cosa fa? Si mette davanti a questa signora e per due ore le spiega la bellezza del buddismo, le tante cose belle che ci sono in quella religione.

Un altro episodio. Un giovane che dice "Basta con la religione cattolica in cui mi hanno fatto crescere, finalmente ho trovato la mia risposta nel buddismo". E va da Padre Giovanni per dirgli: "Guarda che ti stai sbagliando, questo è veramente il futuro". E Padre Giovanni lo ascolta, condivide il suo giudizio sulla bellezza del buddismo e poi gli fa vedere chiaramente come tante cose belle che ha trovato nel buddismo ci sono nel vangelo, ci sono nei profeti.

Ecco, c'è un bellissimo abbraccio di tutte le religioni, un abbraccio paritario; non un accordo tra i leader delle varie confessioni, ma proprio una voglia di ascolto, di accoglienza. Lui la chiama 'impollinazione', che credo sia qualcosa di molto profondo, che

va alle radici. Lo Spirito non si è espresso soltanto in un luogo: si è espresso dappertutto e ovunque ha portato qualcosa di diverso. Questo per me è all'essenza l'ecumenismo di Vannucci.

Per quanto riguarda invece l'aspetto dei giovani, delle persone che vanno in ricerca, posso testimoniare rapidamente l'esperienza che ho vissuto e che vivo io.

Io faccio parte di questa Fraternità di Romena. E' un posto bellissimo nell'alto Casentino, l'alta valle dell'Arno, una pieve romanica. Da 14 anni un prete, in crisi all'epoca, ha fondato questa comunità nella quale ogni fine settimana, con un semplice passaparola, centinaia di giovani da tutta Italia vengono per vivere dei momenti di incontro.

Cosa trovano a Romena? In due parole non riesco a dirvelo. Io credo che trovino semplicità e la possibilità di incontrarsi in maniera spontanea, vera. Una pieve romanica ha questa caratteristica di fondo: ti mette a nudo; in una pieve romanica non c'è lo slancio verticale delle chiese gotiche, non ti senti impressionato dalla forza della divinità: senti che puoi instaurare un dialogo, senti che ti puoi sentire accolto. Ecco, quello che cerchiamo di fare a Romena è accogliere le persone, ascoltarle e creare dei canali di dialogo. Forse oggi, con tutti i sistemi di comunicazione che esistono, questo dialogo così semplice, così alla radice, è quello che serve.

Su un capitello della nostra pieve c'è questa scritta: 'Tempore famis' in tempi di fame: questa chiesa fu costruita in un tempo di carestia. Ed evidentemente in un tempo di carestia riuscivano a realizzare un posto così bello. Ecco, noi abbiamo preso spunto da questa frase e diciamo: i tempi di crisi, i tempi di difficoltà, servono a preparare qualcosa di bello e quindi proviamo ad aiutare le persone che vivono un momento particolare delle loro vite, che può essere una crisi affettiva o una crisi spirituale... ma forse una crisi dentro di noi c'è sempre, quindi le persone che vengono sono veramente persone di tutti i tipi.

Cosa c'entra Vannucci con tutto questo? C'entra perché è stato un po' un padre per la nostra esperienza. Non l'abbiamo conosciuto direttamente, ma è stato quello che attraverso i suoi libri, attraverso le cose che ho provato a raccontarvi, ci ha dato delle indicazioni, dei semi che noi abbiamo cercato di trasformare in frutti.

Ci sono tante persone che vengono a Romena e forse la cosa che ci dicono più spesso è che, anche se sono cresciuti con un'educazione cattolica, non si trovano bene nel loro contesto. Quando vanno in chiesa la domenica si chiedono: "Ma che ci vado a fare?" e dopo un po' smettono di andarci. Il loro contesto parrocchiale non parla al loro cuore, si sentono slegati. C'è bisogno probabilmente di ritrovare un approccio più diretto, più vicino, più partecipe, più nuovo. E probabilmente Vannucci, vent'anni fa, ci ha detto le cose che vorremmo sentirci dire oggi, ci parla al cuore. E' quello che spesso e volentieri purtroppo la Chiesa non riesce a fare.

Carlo Molari: Vorrei iniziare completando quello che ho detto prima, perché ho trovato quella frase che prima non trovavo. Due giorni prima di morire, il 16 giugno 1984, Vannucci stava facendo la lectio divina alle Stinche e diceva: "La realtà è che siamo immersi in un oceano d'amore. Gesù è venuto a ricordarcelo. Ve lo siete mai detto nella vita, ve lo siete mai detto che siete amati da Dio? Quando cominciamo a sentire profondamente nel nostro intimo questa verità, allora il nostro modo di comportarci con gli altri cambia". Ecco, credo che questa sia una cosa fondamentale. E in un'omelia diceva: "Il nostro incontro con Dio è personale e con l'avanzare dell'età ci avviciniamo sempre più alla sorgente di vita che, scendendo in noi, ci trasforma e ci rende nuovi".

Capite che allora la morte è questo traguardo in cui la novità diventa definitiva ed esplosiva? A proposito di Romena, non hai ricordato che anche Dante ricorda Romena, per il castello dove il falsario... Lo ricordo perché nel '46, subito dopo la guerra, quando non c'erano ancora le strade, io ho fatto un campeggio all'eremo di Camaldoli. Siamo stati alcuni giorni, eravamo 4 o 5 seminaristi con un prete. E facevamo anche delle camminate. Un

giorno siamo andati alla Verna, un altro al castello di Romena. Questo per completare le indicazioni su Romena, che è un luogo straordinario, uno di quei luoghi che conducono a Dio.

Venendo adesso al problema posto da Giorgio, io sono convinto (ma può darsi che questo non corrisponda alla realtà) che le nuove generazioni, a proposito dei profeti e della novità che emerge, avranno un paradigma diverso e quindi ci sarà una nuova stagione riguardo alla novità e alla profezia. Spiego perché. Fino a ora la novità contraddiceva il paradigma fondamentale della cultura, che era quello della staticità, della perfezione. Tutte le generazioni ritenevano che l'orizzonte che avevano raggiunto fosse definitivo: il Sacro Romano Impero era stabilito con la convinzione che sarebbe rimasto per sempre; la Chiesa giungeva a delle formulazioni che pensava restassero per sempre nel tempo con lo stesso significato, perché erano convinti che una volta raggiunta, la verità restava. Oggi sappiamo che non è così. Non solo, ma sappiamo che tutta la realtà è in processo, che è in divenire, per cui la funzione del profeta, o dell'apripista, diventa sempre più necessaria. Perché oggi siamo consapevoli che ciò che raggiungiamo è provvisorio: è un'indicazione, è una freccia, ma che ci conduce altrove.

Ora, questo cambiamento di paradigma è recente. Noi vecchi dobbiamo sempre arrancare, ogni giorno dovremmo realizzare questa conversione, perché il paradigma della staticità, cioè delle cose già fissate, definitive, assolute, è talmente interiorizzato per tanti anni da parte nostra, che non possiamo presumere di poterlo cambiare. Abbiamo assunto il nuovo paradigma, ma quando ci svegliamo al mattino nei sogni abbiamo già recuperato quello antico, per cui dobbiamo sempre operare una conversione. Io dico sempre che noi vecchi, anziani e adulti dovremmo sempre tenere sul comodino l'elenco delle conversione da fare ogni giorno, in modo che svegliandoci diciamo: ecco, la prima cosa da fare è recuperare i paradigmi nuovi, perché gli antichi sono subito riemersi.

Questo vale per noi, ma le nuove generazioni crescono con la sensibilità che il nuovo irrompe, vengono educati così necessariamente e se non vengono educati in questo modo vengono educati con dei metodi fuori tempo. Ma questo paradigma s'imporrà necessariamente. Allora il profeta si troverà in una nuova stagione, molto più impegnativa per lui, perché ci saranno profeti provvisori, profeti per una determinata stagione, perché dopo non riescono più a inseguire il nuovo. Anzi, io dico sempre che non basteranno neppure più le persone con chiamata profetica, ma saranno necessarie delle comunità profetiche, che attraverso il loro rapporto, attraverso la loro esperienza, introdurranno, o proprio susciteranno persone per svolgere questa funzione, secondo le esigenze particolari delle circostanze storiche.

In questo senso io credo che il paradigma cambierà. Però ci saranno poi nuovi problemi, perché "molti sorgeranno come falsi profeti" e allora la parola di Gesù acquisterà un particolare significato, perché diventerà di moda e sarà necessario essere profeti.

Riguardo al pluralismo, io credo che Vannucci avesse già raggiunto quello che oggi mi pare l'opinione (che ancora non è molto diffusa ma si fa strada) di quello che io chiamo il 'pluralismo convergente', cioè quello dei raggi che vanno verso lo stesso centro. Il che non vuol dire che sono tutti uguali (la metafora potrebbe condurre a questo) perché ciascuno ha la sua funzione. Il fatto è che si tratta di funzioni complementari: il buddismo ha una determinata funzione e mette in risalto determinati valori, l'induismo ha le sue funzioni particolari, il cristianesimo ha la sua funzione... Allora è necessario che ciascuno sia in grado di vivere profondamente la propria religione, così da diventare testimone della novità che essa porta.

In questo senso Vannucci cita un'espressione di Gandhi, il quale diceva che il male alle diverse religioni non lo fanno gli altri, lo fanno quelli che vivono la loro religione. Per esempio lui diceva: all'induismo non sono i mussulmani che possono fare del male, sono gli induisti che non vivono bene la loro religione. Così al cristianesimo non sono gli altri,

non sono gli ebrei, non sono i buddisti o non sono i musulmani che possono fare del male, al cristianesimo male possono farlo solo i cristiani, quando non vivono fedelmente il vangelo. E siamo noi tutti, perché chi di noi vive il vangelo? Per Cristo questo è proprio chiarissimo: il suo messaggio ancora non è vissuto e può iniziare una stagione nuova. Forse la fase che ora stiamo vivendo è proprio una fase che conduce a una modalità nuova di vivere il messaggio del vangelo. Proprio perché si giunge all'essenziale, perché tutto il resto finisce. In questo senso è vero che un cristianesimo sta finendo, ma proprio perché finalmente almeno un aspetto dell'essenza sta per essere vissuto.

E in questo passaggio l'aiuto delle altre religioni è fondamentale, per due ragioni. Primo, perché ci fa scoprire il superfluo: tutto quello che si è aggiunto al messaggio centrale del vangelo noi lo scopriamo proprio nel confronto con le altre religioni, proprio con i limiti delle altre religioni che dopo scopriamo anche in noi. Secondo: con lo stimolo delle loro ricchezze, che consentono al cristiano che si mette in dialogo di eliminare tutte quelle sovrastrutture che impediscono a queste ricchezze di fiorire, di espandersi. Perché il nucleo centrale – questo Vannucci lo ripete più volte – è quell'azione dello Spirito che ha certamente diverse modalità nelle diverse religioni, ma che nell'essenza è uno solo. Si tratta solo di modalità diverse di esprimere questa forza della vita, che conduce appunto al compimento di cui prima parlavamo.

Ecco, in questa prospettiva allora io credo che il pluralismo convergente voglia dire che ciascuna religione ha un compito, ma che questo compito può essere svolto nella storia in sintonia, in dialogo, in comunione con tutte le altre espressioni dello Spirito. Questo finora non è stato mai vissuto nella storia, se non in piccoli luoghi, in piccoli spazi qualcuno l'ha tentato, ma in modo così strano, che era considerato pazzesco, come quello di San Francesco; ma in ogni caso oggi è questa stagione del dialogo delle religioni per un cammino comune verso la vita nuova dell'umanità.

Teresa: lo vorrei chiedere sia a Carlo che a Massimo, in due battute, che cosa l'eremita Giovanni Vannucci ha da dire all'uomo d'oggi.

Massimo Orlandi: E' la sua testimonianza, cioè il fatto che c'è bisogno, lui dice, di un'arca di silenzio, ogni tanto, in mezzo al diluvio delle parole. C'è bisogno nella nostra vita, magari senza bisogno di andare nel Chianti fiorentino, ma anche in un angolo di casa, in un bosco, in un posto dove ci sentiamo a nostro agio, c'è bisogno ogni tanto di rendersi conto di quello che stiamo a fare al mondo. Questo ci dice il monaco. Lui ricordava spesso che il termine 'monaco' viene da 'monos', 'uno', cioè uno che sa mettere insieme ciò che è diviso, il finito e l'infinito, l'umano e il divino. Come si fa a mettere insieme queste cose? Non ci si può arrivare coi ragionamenti o con gli studi (eppure lui era uno che aveva studiato tanto), non ci si arriva con l'emozione, non basta: Occorre mettersi in silenzio e provare a ascoltare. Per farlo bisogna buttar fuori tutto quello che in qualche modo non è necessario, tutto quello che è zavorra; è vita quotidiana, ma di cui possiamo per un momento fare a meno.

Questo penso sia quello che Padre Vannucci può dare all'uomo d'oggi: la testimonianza e il bisogno, una volta ogni tanto, di incontrare se stessi, di mettersi a nudo e di capire che cosa ci stiamo a fare. Questo penso sia trasversale a tutte le religioni, non è un concetto né laico né religioso, è un concetto dell'umanità tutta. In questo senso il messaggio di Vannucci – per questo mi ha colpito tanto – tocca il cuore di tutti.

Carlo Molari: Posso aggiungere che il monaco non cerca solo l'unità esteriore, cioè dei dati della storia, ma anche l'unità personale, l'armonia di tutte le componenti della persona. Il monaco tende appunto all'armonia, per essere testimone trasparente della presenza del mistero.

Io credo che in questo senso Vannucci sia stato proprio il precursore del dialogo interreligioso, cioè la valorizzazione delle ricchezze di tutte le esperienze religiose, per essere in grado di vivere in profondità la propria esperienza religiosa.

Mauro Gentinini: Non ho mai sentito parlare male dei Serviti. Perché da un certo punto in poi ci fu un qualche disaccordo o perlomeno una disarmonia tra l'Ordine e Padre Vannucci, che pure aveva queste tante qualità a lui riconosciute da tutti?

Massimo Orlandi: Qui bisognerebbe vedere le singole situazioni e le persone coinvolte, è difficile fare un discorso che coinvolga tutto l'Ordine. Di sicuro la sua profezia, il suo guardare lontano, il suo essere precursore, gli ha portato diverse difficoltà, anche all'interno del suo Ordine. Lui è stato due volte eletto Provinciale della Toscana e due volte questa elezione è stata annullata. Quindi evidentemente veniva vissuto con una certa fatica, anche da alcune figure del suo ordine. Io però su questo vorrei dire una cosa che forse abbraccia anche il discorso fatto su Florit.

L'altro giorno mi ha telefonato Don Renzo Rossi, che è una bellissima figura, un prete operaio che è stato per trent'anni missionario in Brasile. Don Renzo era probabilmente l'amico vivente di Don Milani più prossimo. Lui era parroco a Vicchio quando Don Milani era a Barbiana. Vicchio e Barbiana sono due paesi vicinissimi. Mi ha scritto una lettera – queste persone anziane hanno questa cosa bellissima: che ti scrivono le lettere – una lettera bellissima, con tanti complimenti sul libro, dicendo: "Però attenzione, la parte in cui tu parli della Chiesa fiorentina (e io credo che ci possiamo mettere dentro anche alcuni aspetti dell'atteggiamento dei Serviti) la dovresti riscrivere, secondo me, perché io c'ero e con Florit ci ho litigato anch'io. E non è che queste persone lo facessero per cattiveria, proprio non capivano. Non capivano la spinta innovatrice, non capivano il futuro che spalancavano queste persone". E' grave lo stesso, non è che questo le alleggerisce, però di sicuro non era una mancanza di volontà, era proprio un'incapacità di cogliere queste persone che guardavano avanti.

Carlo Molari: Voglio aggiungere solo che Vannucci la scelta delle Stinche l'aveva maturata già prima, non è stata una fuga, non è stato perché l'hanno allontanato dall'insegnamento. Questo ha favorito, certo, ma era una scelta che maturava da tempo, richiamandosi alle origini dell'Ordine Servita di cui faceva parte. Quindi veniva, questa sua scelta, ad essere un'accusa dell'impostazione che aveva l'Ordine. Tenete presente che quello dei Serviti è l'ordine che ha il santuario di Monte Berico, intorno a cui girano miliardi; il santuario di Pietralba, dove hanno fatto un grande albergo in occasione del giubileo. Si tratta di scelte che contraddicono lo spirito con cui l'Ordine era nato. Per cui la scelta di povertà, di lavoro manuale, di silenzio e di vita ritirata di Vannucci diventava un'accusa per le scelte che stavano facendo. E siccome capisco bene che i superiori non abbiano approvato la sua elezione a Provinciale (l'elezione alle cariche dev'essere approvata), perché chissà che scelte avrebbe fatto per la Provincia toscana. La profezia fa sempre paura alle strutture, questo è pacifico. Io penso, come dicevo prima, che le nuove generazioni cambieranno paradigma. Per necessità, perché le nuove generazioni sono costrette a non aggrapparsi più alle cose definitive. Adesso non mi riferisco al lavoro instabile e precario - questa è una scelta di economia, quindi sotto ci sono degli interessi - ma in tutte le situazioni le nuove generazioni dovranno assumere caratteristiche di questo tipo. Cioè sapranno, per esempio, che i progetti di giustizia saranno provvisori. Questo non vuol dire che non li dovranno perseguire fino in fondo, ma nella consapevolezza della provvisorietà, mentre noi eravamo stati educati a un'altra prospettiva: che qualcosa di definitivo c'era. Allora non abbiamo la mentalità di considerare il nuovo come via possibile. Tuttavia la mentalità io credo cambierà profondamente, per necessità.

Io spesso porto questa metafora, per spiegare quest'idea.

Quando io ero bambino vivevo alla periferia di Cesena e c'era un fosso grande non ancora coperto. Quando hanno cominciato a chiuderlo, c'erano dei grossi tubi di cemento. Siccome c'era una discesa, là vicino, noi portavamo questi tubi di cemento in cima alla discesa e mentre quelli rotolavano giù ci camminavamo sopra; e dovevamo sempre camminare, perché se uno si fermava veniva travolto, per stare in piedi dovevi sempre muovere i piedi.

E' un'immagine, io credo, del cammino futuro. Cioè la novità sarà così veloce (almeno se continua col ritmo attuale), che per stare in piedi bisogna sempre andare avanti, cioè non si può stare lì dove si è. Noi invece eravamo stati educati a fissarci lì dov'eravamo perché lì era la verità.

Ecco, questo credo sia il cambiamento che dovranno vivere le nuove generazioni.

¹ Giovanni Vannucci, «La santità oggi» 1° novembre - Festa di tutti i santi - Anno A; in *Risveglio della coscienza*, 3^a ed. Servitium, Sotto il Monte (BG), 1997; pag. 193-195.